

FRANCESCA BOLDRER

CICERONE E L'APPROCCIO INTERDISCIPLINARE
INTRODUZIONE

Nel definire le qualità proprie del perfetto oratore, Cicerone sostiene, come è noto, l'opportunità di acquisire una cultura vasta e aperta a varie discipline, ovvero alle «*artes* degne di un uomo libero», un'espressione che unisce significativamente cultura, etica e libertà. È quanto dice Crasso, maestro e principale portavoce dell'autore nel *De oratore*, con un'affermazione fiera e volutamente iperbolica per il numero delle arti liberali coinvolte, potenzialmente tutte (1, 72): *Sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum qui non sit omnibus iis artibus quae sunt libero dignae perpolitus*¹.

Cicerone stesso, perseguendo fin da giovane una simile cultura generale² – oltre a quella specifica nell'ambito della retorica –, se ne avvalse efficacemente fin dai tempi delle *Verrine* per ottenere il patrocinio dei siciliani³. Si tratta di un obiettivo tuttora importante e attraente, impegnativo, ma gratificante a livello personale e utile alla collettività, come l'oratore romano tenne sempre a sottolineare. Il suo era un progetto di educazione completa applicato alla formazione dell'oratore, ma valido anche per quella di altre figure professionali. Tale ideale culturale implica, in aggiunta, oltre a scopi pratici, anche un aspetto sentimentale, ovvero amore per la conoscenza e coraggio nell'affrontarne la vastità – pur in condizioni storiche e biografiche talvolta difficili –, come emerge dall'entusiasmo che pervade le opere ciceroniane e dall'uso del termine *studium*, «passione» e «applicazione assidua», ricorrente fin dall'inizio del *De oratore*, come in 1, 3, *Sed tamen in eis vel asperitatibus rerum vel*

¹ «Ritengo che non sia da annoverare tra gli oratori se non chi sia perfettamente istruito in tutte le arti liberali», trad. di M. Martina et al., in Marco Tullio Cicerone, *L'oratore – De oratore*, Milano 1994 (qui e *infra*).

² Cfr. E. Narducci, in Marco Tullio Cicerone, *L'oratore – De oratore*, Milano 1994, p. 19 («Retorica e filosofia nel *De oratore*»).

³ Cfr. S.F. Bonner, *L'educazione nell'antica Roma*, trad. it., Roma 1986, p. 101 («Cicerone e l'ideale dell'educazione oratoria»).

*angustiis temporis obsequar studiis nostris*⁴, o in 1, 16, *Sed nimirum maius est hoc quiddam [scil. eloquentia] quam homines opinantur et pluribus ex artibus studiisque collectum*⁵.

Non mancano in verità obiezioni riguardanti la reale possibilità di raggiungere l'ampiezza culturale prospettata, mosse in particolare, nel dialogo, dal giurista Scevola l'Augure, scettico e pronto a portare esempi di oratori tanto abili nel parlare quanto ignari di leggi e di istituzioni (*de orat.* 1, 40). Cicerone obietta tuttavia la necessità professionale, per l'oratore coscienzioso, di documentarsi sui più vari contenuti funzionali alle cause, almeno in generale consultando esperti dei relativi settori, peraltro con la soddisfazione (vagamente maliziosa) di sapere che in realtà quell'oratore sarebbe stato poi in grado di esporre l'argomento meglio degli stessi esperti, grazie alla propria abilità oratoria: *Quicquid erit igitur quacumque ex arte, quocumque de genere, orator id, si tamquam clientis causam didicerit, dicet melius et ornatus quam ipse ille eius rei inventor atque artifex* (*de orat.* 1, 51)⁶.

Il modello di cultura ideale sopra indicato è a tal punto ambizioso che Crasso stesso, che pure sembra incarnarlo (e con lui Cicerone), modestamente non se ne ritiene all'altezza, ma, con arguto paradosso, dichiara di proporlo proprio come obiettivo ancora da raggiungere, lasciando ad altri tale sfida: *Nam quod illud, Scaevola, negasti te fuisse laturum, nisi in meo regno esses, quod in omni genere sermonis, in omni parte humanitatis dixerim oratorem perfectum esse debere: numquam me hercule hoc dicerem, si eum, quem fingo, me ipsum esse arbitrarer* (*de orat.* 1, 71)⁷.

Non si intende proporre però semplicemente un accumulo di nozioni, ma un sapere ricco di connessioni reciproche tra varie discipline, come Cicerone aveva già sottolineato in precedenza in *Arch.* 2, *Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vincu-*

⁴ «Nondimeno, pur in queste condizioni avverse e nonostante il poco tempo a disposizione, mi dedicherò agli studi che ci stanno a cuore».

⁵ «Ma quest'arte è veramente qualcosa di più grande di quello che la gente pensa: essa è la sintesi di molti studi e discipline».

⁶ «Qualsiasi argomento, a qualsiasi sfera appartenga, l'oratore sarà in grado, se l'avrà studiato come si studia la causa di un cliente, di trattarlo meglio e con più eleganza perfino del suo inventore o di un esperto».

⁷ «Quanto alla mia affermazione che tu, Scevola, hai dichiarato di sopportare solo per il fatto di trovarti nel mio regno, vale a dire che l'oratore deve padroneggiare ogni genere di eloquenza e ogni settore della cultura, non la farei mai, per Ercole, se pensassi di identificarmi con il modello che sto delineando».

*lum, et quasi cognatione quadam inter se continentur*⁸. Da questa interdisciplinarietà era (ed è) possibile trarre innanzitutto una *utilitas* professionale – come richiesto dalla pragmatica società romana –, specie se praticata non saltuariamente, bensì attraverso una “educazione permanente” da coltivare per tutta la vita, come Cicerone afferma all’inizio della stessa difesa *Pro Archia*, parlando di se stesso: *Si huiusce rei [scil. exercitationis dicendi] ratio aliqua ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta [est in me], a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse e.q.s (1)*⁹.

Contro la diffidenza di parte della società, che poteva vedere nell’*otium* dedito agli studi un segno di disimpegno, Cicerone precisa che non si deve aspirare a una cultura enciclopedica fine a se stessa, a uno studio chiuso e improduttivo, ma volgere e applicare quanto appreso al bene comune, come avverte sempre nella *Pro Archia*: *Ego vero fateor me his studiis esse deditum. Ceteros pudeat, si qui se ita litteris abdiderunt ut nihil possint ex eis neque ad communem adferre fructum, neque in aspectum lucemque proferre: me autem quid pudeat?* (12)¹⁰.

Può sembrare singolare questa velata critica alle *litterae* come causa di isolamento: sarà infatti proprio Cicerone, consapevole dell’importanza della produzione scritta per preservare e divulgare la memoria di azioni e pensieri di uomini illustri (destinati altrimenti all’oblio), a creare in seguito una ricca e varia letteratura su temi filosofici, politici e retorici, comunicativa e coinvolgente grazie al ricorso alla forma espositiva del dialogo platonico, che consentiva il confronto tra vari punti di vista, anche divergenti tra loro, con arricchimento reciproco. Dall’incontro tra varie discipline deriva, tra l’altro, l’incoraggiamento non solo ad ampliare le proprie conoscenze e a sviluppare competenze trasversali, ma anche a stringere nuovi contatti umani, possibili rapporti di stima (pur nella differenza di opinioni) e di profonda amicizia basati su interessi e valori comuni, secondo un ideale di *humanitas* che con Cicerone si sviluppa dal

⁸ «Infatti tutte le arti che riguardano la formazione culturale dell’uomo hanno in certo qual modo un legame comune e sono tra loro unite, per così dire, da un vincolo di parentela», trad. di G. Bertonati, in Marco Tullio Cicerone, *Il poeta Archia*, a cura di E. Narducci, Milano 1992 (qui e *infra*).

⁹ «Se in me, o giudici, c’è [...] una competenza in questo campo [la pratica oratoria], derivata da un’applicazione sistematica alle discipline migliori – e da quest’ultima confesso di non essermi mai ritratto in alcun tempo della mia vita».

¹⁰ «Quanto a me, giudici, confesso di essere dedito a questi studi; altri si vergognino se si sono così seppelliti nelle lettere, da non poterne trarre niente che serva alla comune utilità, e niente da portare in piena luce. E di che cosa dovrei vergognarmi io?».

concetto di solidarietà e di premura filantropica – conforme al modello fatto tradizionalmente risalire a Terenzio – a quello di un'intesa sul piano intellettuale, culturale e morale, finalizzato alla ricerca di soluzioni ai mali della repubblica.

Quanto alla vita pubblica, Cicerone non invita a un puro sfoggio della propria varia e vasta cultura, ma riconosce il meritato prestigio personale e sociale spettante a chi ne faccia uso in favore della comunità e non condivide la dissimulazione, ovvero il comportamento che nel *De oratore* risulta fosse proprio dei suoi stessi maestri, Crasso e Antonio – pur da lui molto stimati –, i quali fingevano di non essere colti e di trascurare le opere greche nonché in generale gli studi teorici per apparire fedeli alla tradizione romana o abili nell'improvvisazione (*de orat.* 2, 4). Del resto, come Cicerone sottolinea acutamente, la cultura, interdisciplinare e non, è percepibile anche quando non è manifestata apertamente, poiché traspare anche da parole e gesti semplici o in attività apparentemente lontane da essa (*de orat.* 1, 72, *Quibus ipsis [artibus] si in dicendo non utimur, tamen apparet atque extat, utrum simus earum rudes an didicerimus*)¹¹. Per spiegare questo ulteriore paradosso Cicerone ricorre a due curiose similitudini, quella scherzosa – emblematica del suo carattere faceto (e forse di un suo passatempo) – con coloro che giocano a palla, i quali mostrano anche attraverso il gioco se possiedono una specifica formazione sportiva, pur senza utilizzare le tecniche dei professionisti (*de orat.* 1, 73, *Ut qui pila ludunt non utuntur in ipsa lusione artificio proprio palaestrae, sed indicat ipse motus didicerintque palaestram an nesciant*)¹², e quella con gli scultori, dalle cui opere si può intuire se essi conoscano anche l'arte della pittura, benché non dipingano affatto (*de orat.* 1, 73, *Qui aliquid fingunt, etsi tum pictura nihil utuntur, tamen utrum sciant pingere an nesciant non obscurum est*)¹³.

Il paragone ludico con il gioco della *pila* sembra riflettere, come detto, un lato giocoso del carattere dell'oratore, che riguarda anche la cultura: egli ne prevedeva e raccomandava, infatti, anche un uso al di là della sfera professionale, per diletto personale e in piacevole compagnia. Lo aveva dichiarato già nella *Pro Archia*, sorprendendo probabilmente all'inizio

¹¹ «Anche se parlando non ce ne serviamo, tuttavia appare e risulta evidente se ne siamo digiuni o se invece le abbiamo apprese [*scil.* le arti liberali]».

¹² «Come quelli che giocano a palla, giocando non si servono di specifiche tecniche ginniche, ma i loro stessi movimenti rivelano se hanno familiarità con la ginnastica o no».

¹³ «E gli scultori, anche se quando plasmano qualcosa non si servono della pittura, rivelano chiaramente se sanno dipingere, oppure no».

il pubblico presente – ma forse anche commuovendolo – con la confessione di dedicarsi agli studi non solo in preparazione dell'attività forense come fonte di argomenti per le cause, ma anche, con efficace capovolgimento, come rifugio per ricrearsi dalle fatiche del foro stesso: *Quaeres a nobis, Grati, cur tanto opere hoc homine [scil. Archia] delectemur. Quia suppeditat nobis ubi et animus ex hoc forensi strepitu reficiatur [...]. An tu existimas aut suppetere nobis posse quod cotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina excolamus; aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus?* (12)¹⁴.

Similmente nel *De oratore* si loda la piacevolezza delle conversazioni svolte nel tempo libero su vari argomenti, che presuppongono comunque una vasta e varia cultura: *Age vero, ne semper forum, subsellia, rostra curiamque meditare, quid esse potest in otio aut iucundius aut magis proprium humanitatis, quam sermo facetus ac nulla in re rudis?* (1, 32)¹⁵. Ne risulta la capacità di conciliare serietà e leggerezza, utilizzando le molte conoscenze acquisite anche con umorismo e complicità nei rapporti interpersonali con amici altrettanto colti, faceti e versatili in molti settori.

Nella proposta interdisciplinare delineata da Crasso e da altri personaggi nel *De oratore* le materie che risultano più vicine e connesse all'oratoria sono filosofia e storiografia, cui sono dedicate specifiche sezioni¹⁶. Inoltre, a seconda delle esigenze espositive e didattiche, si coinvolgono la musica e la pittura, specie per l'*actio* (*de orat.* 3, 216-217, *Voces, ut nervi in fidibus, ita sonant [...] hi sunt actores, ut pictori, expositi ad variandum colores*)¹⁷, il diritto civile, lo studio dell'animo umano ovvero la psicologia – utile per gestire nel foro il rapporto con l'uditorio (*de orat.* 1, 45-69) – e quello della natura, compresa l'astronomia (*de orat.* 3, 178); similitudini sono tratte poi anche dall'arte militare, dall'arboricoltura, dalla navigazione, dall'architettura (*de orat.* 3, 46 e *passim*).

¹⁴ «Mi chiederai, Grazzio, perché io trovi tanto diletto in quest'uomo [Archia]; perché mi offre il modo di ricreare l'animo da questo strepito del foro [...]. O pensi tu forse che noi avremmo materia a sufficienza per i nostri discorsi quotidiani – dove così grande è la varietà degli argomenti – se non coltivassimo il nostro animo con la cultura, o che l'animo potrebbe reggere tanto sforzo se non lo rilassassimo con la stessa cultura?».

¹⁵ «Ma non pensiamo sempre al foro, ai tribunali, ai rostri o alla curia: che cosa ci può essere di più piacevole nel tempo libero o di più peculiare di una persona colta, di un conversare garbato ed elegante sotto tutti gli aspetti?».

¹⁶ Per il rapporto tra storiografia e oratoria cfr. *de orat.* 2, 51-58; per quello tra filosofia e retorica 2, 152-161.

¹⁷ «I toni della voce sono infatti accordati come le corde di uno strumento [...] essi [i toni] sono a disposizione dell'oratore per esprimere le varie sfumature del discorso, come il pittore fa con i colori».

Un suggerimento originale di Cicerone è poi l'invito ad applicare nell'oratoria, come vera e propria disciplina funzionale all'*inventio*, anche l'arte dell'umorismo, alla quale è dedicata un'ampia sezione del II libro (§ 216-291). Altrove sembra preso in considerazione anche il teatro come parte della formazione personale e probabile fonte di spunti utili per l'*actio*, come suggerisce la *Pro Archia*, in cui Cicerone ha parole di lode e di rimpianto per l'attore Roscio, di cui aveva visto e ammirato tanti spettacoli: *Quis nostrum tam animo agresti ac duro fuit ut Rosci morte nuper non commoveretur?* (17)¹⁸.

Tra le varie discipline menzionate spicca infine il rapporto che l'autore instaura tra oratoria e poesia, due *artes* che condividono ricchezza espressiva, ornamenti, ingegno nonché contenuti legati all'*humanitas*. Come afferma Crasso, «vicino all'oratore è il poeta» (*de orat.* 1, 70, *Est finitimus oratori poeta*), un'immagine metaforica allusiva, come suggerisce l'aggettivo *finitimus*, a una relazione di «buon vicinato» (o, secondo altri, di «parentela») divenuta emblematica dell'interesse dell'uomo per l'uomo attribuito già a Terenzio¹⁹. Simile espressione è impiegata a proposito della storiografia in un altro rapporto interdisciplinare, quello con la sofistica, nell'*Orator* (66, *Huic generi [sophistarum] historia finitima est*)²⁰, che mostra come Cicerone colga affinità anche tra altre discipline, non limitandosi all'oratoria e segnalando così ulteriori intrecci interdisciplinari.

Anche se l'autore non manca naturalmente di sottolineare anche le differenze tra le *artes* (*orat.* 68, *Seiunctus igitur orator a philosophorum eloquentia, a sophistarum, ab historicorum, a poetarum explicandus est nobis qualis futurus sit*)²¹, vi è sempre in lui la consuetudine di un costante confronto e scambio costruttivo tra specializzazioni diverse, alla ricerca di una unità di fondo del sapere e di nuove interpretazioni e scoperte, nella consapevolezza delle molte risorse umane e nella convinzione che sia sempre piacevole imparare (*de orat.* 3, 88, *Libet autem semper discere*).

¹⁸ «Chi di noi si è dimostrato di animo così rozzo e duro da non commuoversi, or non è molto, per la morte di Roscio?».

¹⁹ Nel celebre dialogo tra i vicini Cremete e Menedemo contenuto nell'*Heautontimorumenos* (in part. 77, *Homo sum e.q.s.*): cf. H.D. Jocelyn, *Homo sum: humani nil a me alienum puto. (Terence, Heauton timorumenos 77)*, «Antichthon» 7, 1973, pp. 14-46.

²⁰ «Affine a questo genere [sofistico] è il genere storico», trad. di G. Norcio, in *Opere retoriche di M. Tullio Cicerone*, Torino 1976² (qui e *infra*).

²¹ «Avendo dunque distinto l'eloquenza dell'oratore da quella del filosofo, del sofista, dello storico e del poeta, dobbiamo ora vedere quale essa sia».

Condividendo pienamente l'approccio interdisciplinare di Cicerone e le sue argomentazioni sempre attuali, si propongono di seguito sei contributi dedicati alla sua opera e alla sua fortuna in vari ambiti di ricerca e in vari periodi e contesti storico-culturali (oratoria antica e moderna, storia della filosofia, umorismo, retorica tardoantica, cinematografia). Il punto di partenza della riflessione è costituito da un convegno organizzato dalla scrivente e da Arianna Fermani a Macerata nel 2018, di cui la serie qui presentata al lettore propone parte dei contributi allora esposti. Essi intendono offrire alcuni esempi della versatilità ed esemplarità di un autore aperto a molti interessi e temi e che da molti è stato ed è tuttora indagato, interpretato e attualizzato nelle sue molteplici sfaccettature, continuando a favorire – ora come oggetto di *studium* – l'incontro e l'interazione tra diverse discipline.

